

Catherine Nixey

NEL NOME DELLA CROCE. LA DISTRUZIONE CRISTIANA DEL MONDO CLASSICO (THE DARKENING AGE. THE CHRISTIAN DESTRUCTION OF THE CLASSICAL WORLD, 2017)

Trad. di L. Ambasciano

Bollati Boringhieri, Torino 2018

Pagine 348

Edward Gibbon ebbe forse ragione a pronunciarsi in merito alle cause del crollo, estinzione e trasformazione dell'impero romano additando su tutti il cristianesimo galoppante. Più che rivoluzione, progresso e innovazione, si trattò in realtà di un deprecabile impoverimento, un grande aborto in cui a farne le spese fu il *terrestre* che la cultura classica in tutte le sue forme aveva studiato, cantato e tentato di conoscere. Non è un caso che nella tradizione culturale europea con l'avvento del cristianesimo si entrò nel cosiddetto Medioevo di buio e insipienza, interrotto dalla rinascita o *seconda venuta* della cultura classica nell'epoca degli umanisti.

L'ignoranza terrena tipicamente cristiana sopraffecce la conoscenza e l'anelito al sapere della classicità, che fu relegata a un'ignominiosa condizione di crimine e colpevolezza. Dio aveva vinto, la sua onnipotenza fu davvero tale contro l'Olimpo greco e il Pantheon romano. Papiri di inestimabile valore furono distrutti poiché ritenuti difformi agli insegnamenti dei Vangeli, statue sfigurate e abbattute, templi bruciati. La proverbiale saggezza degli antichi fu uccisa e dimenticata in favore di un'aspirazione al divino che mortificava la carne, annullava la socialità e la politica, proclamava la forza dell'ignoranza e la follia di qualunque conoscenza che allontanasse da Dio. Basti dire che Democrito e Lucrezio sarebbero stati al pari di Platone, Aristotele e Cicerone se le loro opere fossero state risparmiate.

La vita cristiana si risolveva uccidendo l'esistenza *vita natural durante*, ed è curioso ricostruirla secondo la denuncia e l'incredulità degli oppositori da quel momento definiti col nome volgare di *pagani*. Cominciarono a diffondersi vere e proprie sette, tanto che parlare di cristianesimi al plurale non dovrebbe suscitare alcuno scandalo. «I cristiani gioivano della propria ignoranza»¹, perché tutta la conoscenza era in Dio; il mondo terrestre non valeva niente, perché quello che conta stava nei cieli; le opere del mondo non erano nulla, perché il tesoro più grande era quello che si costruiva nel regno celeste. Sicché iniziarono a diffondersi il monachesimo, gli stiliti, le congreghe più disparate che leggevano e interpretavano le Scritture non ancora canonizzate facendo a gara tra di loro a chi eccedeva di più con le ferite inferte, il digiuno, la solitudine, la preghiera e a chi si dava anche la morte migliore. Che cosa valeva la vita terrestre se la *vera vita* era nella gloria del Salvatore dopo la morte?

Il martirio diveniva in questo modo la via privilegiata per conquistarsi il proprio posto nei cieli. Ma fu vera persecuzione? «In molti dei racconti sui martiri il tema portante non è tanto che i romani volessero uccidere, ma che i cristiani *volevano morire*»². Per chi

¹ C. Nixey, *Nel nome della croce. La distruzione cristiana del mondo classico (The Darkening Age. The Christian Destruction of the Classical World, 2017)*, trad. di L. Ambasciano, Bollati Boringhieri, Torino 2018, p. 69.

² Ivi, p. 92.

volesse immediatamente la salvezza non c'era che predisporre la propria uccisione per mano dell'oppressore pagano. Questa interpretazione sembra, dando credito alla vulgata invalsa e consolidata, a dir poco caricaturale e antistorica. Eppure, la ricostruzione delle fonti dell'autrice propende per la singolare conclusione che i martirii dei primi secoli furono in realtà di numero molto ridotto, la cui consistenza fu invece ingigantita dalla successiva propaganda. Come il cristianesimo di Costantino fu solo propaganda e un'abile mossa politica volta a montare sul cavallo del culto vincente, così la propaganda cristiana dei primi secoli agì creando il proprio culto eroico, il proprio famedio celeste.

Ciò considerato sembra decisamente più ragionevole la scelta dei circoncellioni, i quali, più che optare per essere uccisi, preferivano darsi la morte suicidandosi, agendo forse in modo più proprio e coerente in vista della salvezza eterna piuttosto che della gloria terrena. «Attraverso il suicidio, invece, sarebbero potuti assurgere al rango di membri della classe sociale più venerata sulla faccia della terra e guadagnare persino un agognato posto in Paradiso»³.

L'introspezione, la presenza del peccato nella vita, questo Dio che tutto vede, scruta e osserva, erano elementi per nulla assimilabili alla concezione pagana o agli imperatori, le divinità politiche terrene che «non avevano alcun desiderio di aprire una finestra sull'anima degli uomini per sbirciare e controllare cosa capitava nel loro intimo»⁴. Quest'ultima, ricorda l'autrice, sarebbe stata un'invenzione del cristianesimo.

Tuttavia, indulgiando su tali questioni con un criterio postumo, il crimine maggiore fu naturalmente perpetrato a danno della cultura scritta, dell'arte su pietra e degli edifici che avevano contraddistinto un'epoca e un'intera civiltà, che all'improvviso rischiarono di scomparire sotto i colpi di una folla accanita e invasata da una «esuberante ignoranza»⁵.

La raffinatezza nel vestire, nei modi e negli usi culturali e sociali furono soppiantati da un'infima austerità. Le licenziosità di Catullo, Ovidio e Giovenale divennero peccaminose, quando invece erano parte anch'esse di una delle più sottili e piacevoli manifestazioni dello stare umano al mondo e in convivenza. La più adorata e gioviale pratica sociale di giacere nelle terme fumiganti fu sostituita dalla contrizione della chiesa e dalla solitudine della preghiera. Il detto di Protagora per cui è l'uomo misura di tutte le cose fu invece cooptato dalla misura di Dio, che aliena e immiserisce. «Ora era Dio a dettare le regole, ed Egli non stava solo valutando e soppesando le azioni degli uomini ma, se lo avesse trovato consono e appropriato, li avrebbe anche puniti»⁶.

Le statue greche furono deturpate e divennero oggetto della rappresaglia dei cristiani, che videro in esse la presenza del male nella nudità, nella forza, nella divinità dell'umano non perché simile a Dio ma perché semplicemente se stesso nel possesso di corpo, volontà e intelligenza da impiegare in modo *terreno*. Il trionfo fu totale quando una di quelle statue, considerata indegna per essere mostrata, trovò il suo impiego come *gradino* di una casa cristiana riformata nel pieno centro di Atene.

Nessun altro fatto è più esemplificativo delle riconversioni delle ricorrenze del calendario romano come la festa dei *Lupercalia*, che cadeva il 17 marzo di ogni anno e in occasione della quale veniva festeggiata la prima eiaculazione maschile. Quel giorno fu

³ Ivi, p. 105.

⁴ Ivi, p. 112.

⁵ Ivi, p. 179.

⁶ Ivi, p. 216.

invece dedicato dai cristiani alla commemorazione di Ambrogio di Alessandria, un discepolo di Origene, «l'uomo che (a quanto si dice) si era castrato per essere degno del Paradiso»⁷. Il cristianesimo delle origini fu infatti questo, una solenne castrazione dello spirito e del corpo, i quali ebbero da faticare per ritrovare ciò che avevano perduto riconquistando ciò che era peccaminoso come benedizione dell'esistenza.

Enrico Palma

⁷ Ivi, p. 226.